

A PROPOSITO DELLA PATERNITA' PLUTARCHEA DEL *DE UNIUS*

A partire dai primi decenni del Novecento¹, la critica, seppure con argomentazioni non molto probabili e non sempre accettabili, ha sostenuto la paternità plutarchea del libello *De unius in re publica dominatione*, composto di soli quattro paragrafi. Negli ultimi anni però alcuni studiosi hanno messo in dubbio la paternità plutarchea dell'intero opuscolo², o hanno dubitato dell'autenticità di alcune parti, riconoscendo come opera di Plutarco solamente la stesura di due dei quattro paragrafi³. Tuttavia, tranne qualche critico⁴, nessuno nega decisamente la paternità plutarchea.

Un autorevole studioso del pensiero politico degli scrittori della Grecia antica, e di Plutarco in particolare, G. J. D. Aalders, ha espresso le sue perplessità e ha avanzato gravi dubbi sulla paternità⁵, ma nella sua onestà intellettuale non si è spinto ad affermare con giudizio netto che l'opuscolo non è plutarceo, anzi ha ammesso: "Molte prove presentate per provare o confutare la paternità plutarchea del nostro trattato frammentario non hanno sufficiente peso per portare un generale convincimento, sebbene ciò non implichi che esse non sono di alcun valore"⁶. Nelle conclusioni del suo articolo afferma: "Non si può negare che questo frammento mostra anche un numero

(¹) Cfr. H. Wegehaupt, *Plutarchstudien in italienischen Bibliotheken*, Progr. Cuxhaven 1906, 50; Plutarchus, *Moralia*, V.1, edd. C. Hubert-H. Drexler, *Praefationem* scripsit M. Pohlenz, Lipsiae 1960, VI sgg.; Plutarco, *Περὶ μοναρχίας καὶ δημοκρατίας καὶ ὀλιγαρχίας*. Testo critico, traduzione, commentario di A. D'Errico, Napoli 1974, 23 e 74-75; Plutarque, *Oeuvres Morales XI.2 (Sur la Monarchie... par M. Cuvigny)*, Paris 1984, *Notice*, p. 149; E. N. Tigerstedt, *The legend of Sparta in Classical Antiquity*, II, Stockholm 1974, 248, n. 1018.

(²) Dopo Kaltwasser alla fine del settecento, il primo a rifiutare la paternità plutarchea è stato J. J. Hartman, *De Plutarcho scriptore et philosopho*, Leiden 1916, 469-70, seguito da K. Ziegler, *Plutarco*, Brescia 1965, 256, che accetta la tesi anche se con qualche riserva.

(³) Cfr. F. H. Sandbach, *Rhythm and authenticity in Plutarch's Moralia*, "Classical Quarterly" 33, 1939, 202.

(⁴) Cfr. J. M. Alonso-Nuñez, *Il supposto trattato di Plutarco sulle forme di governo*, "Atene e Roma", n.s. 30, 1985, 32-36.

(⁵) G. J. D. Aalders, *Plutarch or Pseudo-Plutarch? The authorship of De Unius in Re Publica Dominatione*, "Mnemosyne" 35, 1982, 72-83. Tuttavia nello stesso anno A. Barigazzi, *Scritti politici: Ad principem indoctum*, "Prometheus" 8, 1982, 70 agg., sosteneva la paternità plutarchea dell'opuscolo, tra l'altro vedendo in διάλεξις di 826B un indizio per giudicare i due scritti *Max. cum princ. philos. esse diss.* e *Ad princ. ind.* una sola opera.

(⁶) Cfr. Aalders, *art. cit.* 74.

di caratteristiche che ricorrono anche in Plutarco”⁷. L'autore del frammento sarebbe stato influenzato da un'opera di Plutarco, presumibilmente i due libri perduti *Sulla politica*, da cui avrebbe tratto alcuni passaggi, combinandoli con idee prese da qualche altra parte. “In ogni caso il trattato *De unius* non può essere usato come una fonte delle idee politiche di Plutarco”.

In effetti le ragioni che, secondo Aalders, inducono a giudicare l'opuscolo incompatibile con il pensiero, il lessico e lo stile dello scrittore di Cheronea, sono queste:

- 1) Il *De unius* non è citato nel Catalogo di Lampria.
- 2) Le parole γενικός (826E) e ὀγκλοκρατία (826F) non sono usate negli scritti genuini di Plutarco.
- 3) La citazione di Erodoto (826E).
- 4) Il riferimento a Platone (827B) non ha riscontro nella *Politeia*.
- 5) La classificazione delle costituzioni nelle forme basilari di governo e nelle corrispondenti forme corrotte (826EF).
- 6) L'idea che il politico può realizzare i suoi fini in tutte e tre le forme di governo non è molto originale: può derivare da Plutarco o dai Πολιτικὰ πρὸς τοὺς καιρούς di Teofrasto.
- 7) L'aggettivo ἀνυπεύθυνος in 826E 10 sembra incompatibile con la concezione plutarchea del re ideale, mentre è compatibile in 827A 2.
- 8) Nel *De unius* si sostiene l'inferiorità della costituzione di Licurgo rispetto alla monarchia persiana.

Mentre alcune di queste considerazioni, per riconoscimento dello stesso Aalders, potrebbero essere tralasciate perché non sono determinanti, altre obiezioni hanno un certo peso e inducono ad approfondire ulteriormente la conoscenza del pensiero, della lingua e dello stile di Plutarco.

Analizziamo, pertanto, tutte le obiezioni mosse, come sono state indicate sopra.

1) Il fatto che l'opuscolo non è citato nel Catalogo di Lampria può suscitare qualche leggero sospetto, ma – come ammette lo studioso olandese – “non dimostra in definitiva la sua non autenticità”⁸. A questo vogliamo aggiungere che esso non viene neppure menzionato presso alcuno dei dotti grammatici, come Stobeo, che citano o compendiano le opere di Plutarco. Infatti l'opuscolo compare per la prima volta nella coppia dei codici Vaticanus Urbinas Gr. 97 (sigla U) e Palatinus Heidelbergensis Gr. 283 (sigla H) del X secolo, i quali comprendono in questa serie le opere: *De latenter vivendo* (Plan. 44), *An vitiositas ad infelicitatem sufficiat* (Plan. 45), *De amore prolis* (Plan. 46), *De invidia et odio* (Plan. 47), *An virtus doceri*

(⁷) Cfr. Aalders, *art. cit.* 83.

(⁸) Cfr. Aalders, *art. cit.* 75.

possit (Plan. 55), *De unius* (Plan. 48), *Narrationes amatoriae* (Plan. 49), *Quaestiones naturales* (Plan. 50). Sono tutte opere frammentarie e incomplete, provenienti evidentemente dalla collezione di un dotto o tutte presenti in una biblioteca, e alcune anche in quella biblioteca da cui fu tratto il Catalogo di Lampria (il Plan. 44 al n. 178; il Plan. 55 al n. 180; il Plan. 50 al n. 218; il Plan. 49 al n. 222), per nessuna delle quali è stata validamente dimostrata la non paternità plutarchea⁹.

2) Il fatto che le parole γενικός e ὄγκοκρατία manchino negli scritti genuini di Plutarco, ammette Aalders, non costituisce un forte indizio di non autenticità. Noi non possiamo che essere d'accordo, soprattutto considerando che γενικός, nel senso qui ricorrente di "generalis", è attestato molto raramente in tutta la grecità¹⁰. Il termine ὄγκοκρατία, che non ricorre altrove in Plutarco, è citato solo due volte in Polibio (6.4.6, 6.57.9) e oltre che negli autori indicati da Aalders¹¹, cioè Ario Didimo, Doxopater, l'Anonimo dei *Prolegomena in Hermogenem Rhetorem*, Teofilatto di Acrida, autore di una Παιδεία βασιλική, compare anche in Sinesio, Εἰς τὸν αὐτοκράτορα περὶ βασιλείας 10 (dove è in coppia e sinonimo di δημοκρατία, ed è usato nel senso metaforico di "sfrenato tumulto" nelle passioni, τῶν παθῶν) e in Filone vol. I p. 307, 22¹².

3) La citazione da Erodoto non può essere considerata una prova contro l'autenticità, ammette Aalders, perché Plutarco ha fatto un uso estensivo dell'opera erodotea, nonostante la condanna dello storico di Alicarnasso nel *De Herodoti malignitate*¹³.

4) La citazione da Platone in 827B, quando l'autore dice che il politico stima la monarchia come la migliore costituzione, non ha riscontro nella *Politeia* platonica: Aalders ne trova una giustificazione nel fatto che Plutarco, poiché cita spesso a memoria, può avere trasformato il brano al punto di non permettere facilmente il riscontro. Tuttavia da tutti gli editori attualmente viene individuata la fonte platonica di questo pensiero nel *Politico*, 302e-

(⁹) Solo alcuni studiosi, come T. Doehner e R. Volkmann, hanno avanzato dubbi sulla paternità plutarchea per il *De amore proliis* (Plan. 46) e per le *Quaestiones naturales* (Plan. 50); ma sono ipercritici, perché le *Quaestiones naturales* sono citate nel Catalogo di Lampria al n. 218.

(¹⁰) Cfr. Stephanus, *Thesaurus* III 568, s.v. γενικός. Tuttavia nelle opere sicuramente genuine di Plutarco γενικός ricorre un'altra volta: cfr. *De fato* 571D γενικώτερον δὲ μᾶλλον τὸ ἐφ' ἡμῖν. Si registra pure τῆς γενικῆς in *Platonicae quaestiones* 1006D, nel senso di "caso genitivo".

(¹¹) Cfr. Aalders, *art. cit.* 76-77.

(¹²) Tuttavia in Plutarco ricorre l'aggettivo ὄγκικός.

(¹³) Cfr. W. C. Helmbold-E. N. O'Neil, *Plutarch's Quotations*, Baltimore 1959, 34

303a, dove si dice che delle sei costituzioni, quella dell'uno, dei non molti e della massa, che possono essere regolate da leggi (costituzioni positive) e non essere regolate da leggi (costituzioni negative), la migliore è la monarchia governata da leggi scritte¹⁴.

5) Plutarco adotta una terminologia diversa da tutti gli altri autori per classificare le sei costituzioni: monarchia-tirannide, oligarchia-*dynastia*, democrazia-oclocrazia. Si è già detto, come osserva anche Tigerstedt¹⁵, che questa classificazione deriva da Polibio. Ora il nostro autore chiama oligarchia (invece dell'abituale termine aristocrazia) il buon governo dei pochi (826E) e *dynastia* il cattivo e presuntuoso governo dei pochi (826F). Nonostante Aalders riconosca che la definizione di oligarchia nel senso generico di "politica dei pochi" ricorre spesso nella letteratura greca a partire da Erodoto (3.81-82) e che nella *Politica* di Aristotele è una delle forme di governo più comuni, tuttavia alla fine sostiene che l'uso di oligarchia non si accorda con quello di Plutarco, nelle cui opere ὀλιγαρχία e ὀλιγαρχικός ricorrono in senso tecnico e neutro (cfr. *Sol.* 13.2; *Them.* 32.4; *Per.* 10.8; *Demetr.* 10.2; *Dio* 53.4), ma spesso in senso sfavorevole.

Non solo si può spiegare plausibilmente con Aalders che nel *De unius* l'autore può essere stato influenzato dal passo di Erodoto citato poco prima, ma si può aggiungere che Plutarco ai suoi tempi, volendo usare una corretta proprietà di linguaggio, non avrebbe potuto chiamare aristocrazia il governo dei pochi, perché questo nelle città greche era rappresentato dai borghesi, proprietari terrieri e piccoli imprenditori nell'artigianato e nel commercio, e non certo dagli antichi ἄριστοι, i nobili. Quando invece parla dell'antica ὀλιγαρχία spartana di Licurgo, allora per maggiore precisione la definisce ἀριστοκρατική (826E) e αὐθέκαστος, come in *Lyc.* 29.6.

Quest'uso può essere considerato come una prova dell'indagine e riflessione di Plutarco, e non di non paternità dell'opuscolo. Inoltre una cosa era adottare in un discorso generale, riferendosi magari a situazioni storiche pregresse dell'antica Grecia, come nelle *Vite*, i termini aristocrazia e oligarchia (altrimenti avrebbe potuto causare confusione nei lettori), altra cosa era definire una costituzione politica che rispecchiasse la situazione dei suoi tempi. A ogni buon conto, presso Plutarco ὀλιγαρχία non comporta assolutamente una connotazione sempre negativa, se lo stesso Aalders menziona il caso di *Quaest. conv.* 8. 719B, dove l'aristocrazia spartana è chiamata ὀλιγαρχία σῶφρων in combinazione con βασιλεία νομίμη¹⁶.

(¹⁴) Cfr. Plutarco, *Monarchia, Democrazia, Oligarchia*, a cura di A. Caiazza, 'Corpus Plutarchi Moraliū' 15, Napoli 1993, *Commento* p. 72, n. 31.

(¹⁵) Cfr. Tigerstedt, *op. cit.* II 248.

(¹⁶) Il termine ὀλιγαρχία ricorre 11 volte nelle *Vite* e 4 volte nei *Moralia* (oltre a 3

Quanto poi alla parola *δυναστεία* essa viene usata 19 volte nelle *Vite* e 6 volte nei *Moralia* (più 2 volte nei *Fragmenta*) oltre al luogo del *De unius*¹⁷. Ricorre nel significato di “potere” in generale, con accezione neutra, in coppia talvolta con *ἀρχή*, almeno 7 volte¹⁸ e nel senso di “potere personale”, ma non negativo, altre 6 volte¹⁹. Al contrario è adoperato nel significato di “potere sfrenato di uno solo”²⁰ più spesso che come “potere di un gruppo o di una classe sociale”²¹. Nel passo del *De genio Socratis* 578D ci sembra di poter cogliere un riscontro fondamentale per l'espressione che vi ricorre: *τῶν ἀνόμων καὶ ἀνυπευθύνων δυναστειῶν*. La *δυναστεία* (con cui qui si indica il tiranno vecchio) viene definita *ἄνομος*, “fuorilegge”, “contro legge” e *ἀνυπεύθυνος*, “non tenuta a render conto”, “insindacabile”, come in *De unius* 826E e 827A, dove τὸ ἀνυπεύθυνον genera la ὑβρις, che fa divenire tirannide la monarchia. L'impressione che *δυναστεία* faccia parte del registro semantico di Plutarco è confermata dagli epiteti *βιαῖοι* (*Ages.* 33.2; *Pelop.* 31.6), *ἀδίκους* (*Lyc.* 30.2) e *παρὰ νόμου* (*Pelop.* 31.6).

6) L'idea che il buon politico possa realizzare i suoi fini in qualsiasi forma di governo non è originale e l'autore, dice Aalders²², può averla tratta o da Plutarco (poiché è in conformità con il generale orientamento degli scritti di Plutarco) o da Teofrasto, *Πολιτικά πρὸς τοὺς καιρούς*. Ma se un autore, imitatore di Plutarco, può avere tratto l'idea da Plutarco, non si vede la ragione per cui essa non possa essere dello stesso Plutarco.

7) Si osserva da parte di Aalders²³ che la definizione della monarchia persiana come *αὐτοκρατῆ βασιλείαν καὶ ἀνυπεύθυνον* (826E) non

volte nelle *Vitae decem oratorum* e alle 5 volte del *De unius*, compreso il titolo). Generalmente indica la forma di “governo dei pochi”, in senso neutro. Ha spiccatamente significato negativo in *Lyc.* 7.1; *Alcib.* 26.1 e 26.2; ma è adottato con valenza positiva in *Lys.* 21.4 e in *Quaest. conv.* 719B. In *Alcib.* 38.5 indica l'oligarchia di Sparta.

(¹⁷) Nel *De vitioso pudore* 535C *δυναστεία* è *lectio incerta* di G¹; altri mss. presentano *δύναμει*.

(¹⁸) Cfr. *Num.* 6.2; *Cam.* 2.6; *Per.* 16.3; *Caes.* 69.1; *Dio* 24.10; *Praec. ger. rei publ.* 822F; *De vit. pud.* 535C.

(¹⁹) Cfr. *Brut.* 29.6; *Per.* 6.6; *Arat.* 40.1; *Timol.* 20.9; *Amat.* 760B; *Fragm.* 131.

(²⁰) Cfr. *Timol.* 1.4; *Pyrrh.* 7.3; *Cic.* 23.4; *Sull.* 11.2; *Comp. Sull. et Lys.* 2.3; *Sept. Sap. Conv.* 147D; *Fragm.* 30; soprattutto è da notare che in *Lys.* 19.1 le *δυναστεῖαι* vengono definite *ἀνυπεύθυνοι*; in *Ages.* 33.2 vengono dette *βιαῖοι* e in *Comp. Ag. et Cleom. cum Tib. et G. Gracch.* 5.6 vengono dette *κατὰ βίαν*.

(²¹) Infine in almeno quattro luoghi *δυναστεία* indica il potere sfrenato di un gruppo di persone o di una classe: in *Lyc.* 30.2, dove questi governi sono detti *ἀδίκους*; in *Pelop.* 31.6, dove sono chiamati *παρὰ νόμου* e *βιαῖους*; in *De Her. mal.* 859D, e inoltre in *De gen. Socr.* 578D.

(²²) Cfr. Aalders, *art. cit.* 79 e n. 47.

(²³) Cfr. Aalders, *art. cit.* 80.

sembra essere coerente con quel che dice dopo alcune righe: βασιλεία μὲν ὕβριν ἐντέκη (τὸ) ἀνυπεύθυνον (827A). Ritiene improbabile che la prima frase sia stata scritta da Plutarco, per le seguenti ragioni: a) ἀνυπεύθυνος ha una connotazione particolarmente sfavorevole; b) non c'è indizio che per Plutarco τὸ ἀνυπεύθυνον fosse per definizione attributo della monarchia, anzi sembrerebbe incompatibile con la concezione plutarchea del re ideale, come è delineato specialmente nella sua *Vita di Numa* (6.2-4).²⁴

Innanzitutto bisogna ammettere che l'aggettivo ἀνυπεύθυνος da Plutarco è usato nella maggior parte dei casi con valenza negativa, sia per indicare la dittatura romana²⁵ sia il potere personale assoluto²⁶ oppure le signorie²⁷, ma talvolta ha un'accezione neutra e persino positiva per indicare la stessa dittatura romana, ma vista sotto una luce favorevole²⁸. Talora ricorre τὸ ἀνυπεύθυνον per indicare "la mancanza di controllo"²⁹; altre volte l'aggettivo è riferito non negativamente a cose, come il silenzio³⁰ o a persone³¹. Ma il passo di *Caes.* 57.2 ci sembra basilare per poter spiegare il nostro testo: τοῦτο δ' ἦν ὁμολογουμένη [μὲν] τυραννίς, τῷ ἀνυπευθύνῳ τῆς μοναρχίας τὸ ἀκατάπαυστον προσλαβούσης, "ciò corrispondeva a una tirannide riconosciuta (per comune consenso), poiché al non dover render conto della monarchia (del potere monarchico) si aggiungeva la perpetuità nel tempo". Innanzitutto la μοναρχία, cioè il potere assoluto di Cesare, ha per caratteristica τὸ ἀνυπεύθυνον, ma si trasforma in tirannide perché vi si aggiunge τὸ ἀκατάπαυστον, cioè può mantenere il potere assoluto a vita; insomma a una prerogativa della monarchia (l'insindacabilità) si aggiunge l'aspetto negativo della non cessazione di questo potere. Infatti Plutarco stesso designa la dittatura come ἀνυπεύθυνον ἀρχήν (*Cam.* 18.6), ἀνυπευθύνου μοναρχίας (*Fab. Max.* 3.7) o ἀνυπεύθυνον ἡγεμονίαν, "potere assoluto", ma in contesti non negativi.

Sembra allora di capire, come è stato da noi detto altrove (cfr. n. 14), che la αὐτοκρατής βασιλεία καὶ ἀνυπεύθυνος dei Persiani è positiva finché τὸ ἀνυπεύθυνον, che è in sé carattere positivo, non genera violen-

(²⁴) L'aggettivo ἀνυπεύθυνος è usato da Plutarco 21 volte, di cui 11 nelle *Vite* e 10 nei *Moralia* (comprese le 2 volte del *De unius*).

(²⁵) Cfr. *Cam.* 18.6; *Fab.* 3.7, 8.4; *Pomp.* 25.2.

(²⁶) Cfr. *Arat.* 38.4, 40.2; *De fort. Rom.* 324E; *De gen. Socr.* 578D.

(²⁷) Cfr. *Lys.* 19.1

(²⁸) Cfr. *Cam.* 18.6; *Fab.* 3.7; *De fort. Rom.* 324E; *Pomp.* 25.2.

(²⁹) Cfr. *De coh. ira* 459B; *Cat. Min.* 11.8; *Aet. Rom. et Gr.* 292B; *De E apud Delph.* 386A.

(³⁰) Cfr. *De cap. ex inim. util.* 90C; *De Her. mal.* 855D.

(³¹) Cfr. *Aet. Rom. et Gr.* 274A.

za, ὕβριν ἐντέκη. Così pure in *Caes.* 57.2, la μοναρχία, che è ἀνυπεύθυνος, si trasforma in tirannide se è a vita, cioè se vi si aggiunge τὸ ἀκατάπαυστον. È da considerare che anche l'espressione di *Pomp.* 25.2 μοναρχίαν... καὶ δύναμιν... ἀνυπεύθυνον non ha valore negativo in quanto indica il legittimo potere (anche se assoluto) che si attribuisce a Pompeo nella lotta contro i pirati.

In conclusione, in Plutarco non solo ἀνυπεύθυνος spesso è attribuito alla μοναρχία (e simili: ἀρχή, ἰσχύς, ἐξουσία, ἡγεμονία, δύναμις), ma assume significati positivi e negativi a seconda dei contesti. In quanto poi a corrispondere alla monarchia ideale di Numa, non bisogna dimenticare che qui i Persiani sono assunti a paradigma di una monarchia sovrana, che ha il merito di avere pieni poteri e di non dover rendere conto ad altri, secondo la concezione platonica, mentre l'ideale figura di sovrano, incarnato da Numa, corrisponde, per il concetto che "regolare è pure un servizio prestato a Dio" (*Numa* 6.2), alle idee che Plutarco esprimerà poi sia in *Ad princ. ind.* 780D sgg. sia in *An seni* 796C sgg., ma non è in contrasto con quanto dice nel *De unius*.

8) Il *De unius* (827B) denomina ὀλιγαρχίαν Λακωνικὴν καὶ Λυκούργειον la costituzione di Sparta, e questo ha indotto a dire che l'opuscolo non può essere plutarceo perché ci sarebbe contraddizione tra la definizione della costituzione spartana che qui si dà (ὀλιγαρχία) e quella che Plutarco dà nelle sue opere genuine, sia le *Vite* sia i *Moralia*, dove si parlerebbe di costituzione mista: in particolare nella *Vita di Licurgo*, dove la costituzione mista gioca un ruolo preminente³².

Tigerstedt, studioso della realtà di Sparta nell'antichità, ritiene che non ci sia contraddizione alcuna ed argomenta che nei *Moralia* Plutarco "... mette in risalto gli aspetti individualistici e moralistici della vita spartana e adotta in essi un atteggiamento più riservato e talvolta più critico verso Sparta"³³.

Si potrebbe anche osservare che una cosa è parlare della costituzione spartana di Licurgo nel periodo arcaico, altra cosa è parlare della costituzione e dei costumi spartani quali si andarono trasformando successivamente. In effetti sappiamo tutti che la costituzione spartana licurghea era complessa, se si vuole, mista, quale appare sia dalla *Vita di Licurgo*³⁴ sia da un passo della *Vita di Dione*³⁵, dove Plutarco dice cose analoghe. Nella *Vita di Licurgo* afferma che fra le più importanti innovazioni introdotte dal legislatore spartano ci fu l'istituzione del Consiglio degli Anziani (τῶν γερόντων) che, associato

(³²) Cfr. Aalders, *art. cit.* 80-82.

(³³) Cfr. Tigerstedt, *op. cit.* II 248; 259; Aalders, *art. cit.* 81 n. 56.

(³⁴) Cfr. *Lyc.* 5.10-11, 6.6-10.

(³⁵) Cfr. *Dio* 53.4.

al potere “gonfio di febbre” dei re e avendo parità di voto nelle questioni più importanti, offrì salvezza e saggezza allo Stato. Il governo che ora oscillava dalla parte dei re verso la tirannide, ora dalla parte del popolo verso la democrazia, ponendo al centro come equilibratore il Consiglio degli Anziani, ottenne l'ordine e l'assetto più sicuro in quanto i 28 Anziani si affiancavano ai re per contrastare la democrazia, ma sostenevano il popolo per impedire l'insorgere della tirannide (5.11). Nella *Vita di Dione* (53.4) Plutarco ci dice che Dione aveva in mente di imbrigliare a Siracusa la democrazia pura... e al suo posto avrebbe voluto (con il consiglio di uomini di Corinto) instaurare un regime ordinato, dove fossero temperate la democrazia e la monarchia, sul tipo vigente a Sparta e a Creta, e l'aristocrazia dirigesse e regolasse gli affari di maggiore importanza.

Da un'attenta analisi di tutta la *Vita di Licurgo* e del brano accennato della *Vita di Dione* si capisce che Plutarco ritiene la costituzione spartana un temperamento equilibrato delle varie (più che costituzioni) spinte delle “classi sociali” sulla base dei loro interessi; infatti si mira a impedire il sorgere di una democrazia pura o di una tirannide. Ma sostanzialmente è un'oligarchia aristocratica o un'aristocrazia, perché il Consiglio degli Anziani costituisce la *σωφοσύνη*, la *σωτηρία*, la *τάξις ἀσφαλεστάτη*. Successivamente Plutarco (*Lyc.* 6.6-7) ci dice che solo gli Anziani e i re possono presentare proposte di deliberazioni all'Apella, e quando vuole cambiare le proposte o votare altre proposte, allora il Consiglio degli Anziani può sciogliere l'assemblea. In conclusione poi Plutarco (*Lyc.* 7.1) afferma chiaramente: “Sebbene Licurgo avesse così commisto la costituzione, i suoi successori in essa videro ἄκρατον ἔτι τὴν ὀλιγαρχίαν καὶ ἰσχυράν... σπαργῶσαν καὶ θυμουμένην, e perciò le imposero come freno l'autorità degli efori. Come se ciò non bastasse, Plutarco ribadì definitivamente in *Lyc.* 19.11: “Infatti l'istituzione degli efori non fu un indebolimento, ma un consolidamento della sua costituzione, perché, anche se sembrò essere stata attuata per il vantaggio del popolo, in effetti σφοδρότεραν ἐποίησε τὴν ἀριστοκρατίαν”. Allo stesso modo nel brano citato della *Vita di Dione* il nostro biografo dice in conclusione: “Appunto (Dione) aveva osservato che anche i Corinti si reggevano con un governo prevalentemente oligarchico, e non erano molti gli affari che trattavano nelle adunanze popolari”.

Inoltre, anche se si prescinde da questi due luoghi, non sembra esserci contraddizione tra la definizione della costituzione di Sparta del *De unius* e le citazioni della stessa costituzione spartana in altri luoghi autenticamente plutarchei. Basti dire che nella *Vita di Lisandro* (21.4) Pausania fu accusato di avere allentato al popolo il morso costituito dall'oligarchia (positivo) a Sparta; e ancora nella *Vita di Alcibiade* (38.5 gli Ateniesi sono così ben disposti verso l'oligarchia di Sparta (καλῶς πρὸς ὀλιγαρχίαν). È importan-

te citare ancora *Quaest. conv.* 714B, dove Plutarco dice dei Φιδίτια che καὶ συνεδρίων ἀριστοκρατικῶν τάξιν εἶχεν, e la *Vita di Aristide* 2.1, dove dice che il nobile ateniese ammirò lo spartano Licurgo e rimase legato all'ideale forma politica aristocratica (ἀριστοκρατικῆς πολιτείας), come pure è detta aristocratica e filospartana la scelta di Cimone (*Cim.* 10.8). Se questo non bastasse, nella *Comparatio Lyc. et Num.* 2.5 i due aggettivi ricorrono insieme quando Plutarco, ponendo a confronto l'ordinamento e la ripartizione dei cittadini, afferma che la costituzione di Numa fu ὀχλικὴ μὲν ἀκράτως... καὶ θεραπευτικὴ τοῦ πλήθους, in quanto formò un popolo frammisto per così dire e variopinto di orefici e flautisti e cuoiai, mentre quella di Licurgo era rigida e aristocratica (ἀύστηρά δ' ἦ Λυκούργειος καὶ ἀριστοκρατικὴ), in quanto i cittadini veri e propri dovevano dedicarsi non ai mestieri manuali e agli affari, ma all'arte della guerra e alla politica.

Forse in tal modo si può spiegare anche perché Plutarco usa spesso sinonimi come ὀλιγαρχία e ἀριστοκρατία: gli oligarchi a Sparta sono solo ed esclusivamente ἄριστοι; la base democratica, l'Apella, è costituita sempre da ἄριστοι, uomini eccellenti che si dedicano solo ed esclusivamente all'arte della guerra e alla politica, mentre al resto provvedono i perieci e gli iloti; infatti Licurgo³⁶ pensava che "... fra un uomo e l'altro l'unica differenza o disuguaglianza è quella determinata dal biasimo delle azioni turpi e dalla lode di quelle nobili" (trad. di M. Manfredini). E lo pensava anche Plutarco.

9) L'ultima obiezione, piuttosto grave, mossa da Aalders alla paternità plutarchea è che "... sembra alquanto difficile accettare che sia stato Plutarco (che era inoltre abbastanza critico nei confronti del dispotismo persiano) a sostenere nel *De unius* l'idea che la costituzione spartana di Licurgo fosse inferiore alla monarchia assoluta rappresentata dai re persiani"³⁷. Per la verità non sembra, a un'attenta lettura, che Plutarco affermi una cosa del genere. In effetti in un primo momento egli descrive rispettivamente le tre costituzioni buone, rappresentate paradigmaticamente dalla monarchia assoluta dei Persiani, dall'oligarchia aristocratica e rigida degli Spartani, dalla democrazia autonoma e autentica degli Ateniesi (826E-F); più avanti poi, parlando dell'adattabilità dell'uomo politico alle varie costituzioni, afferma che questi "... ben maneggerà l'oligarchia spartana istituita da Lucurgo", si adatterà bene anche alla democrazia, ma potendo scegliere, "... dando ascolto a Platone, non preferirebbe altra costituzione se non la monarchia, la sola capace di sostenere quel tono veramente perfetto ed elevato della virtù e di non adattarsi per il bene pubblico né alla costrizione né al favoritismo". Lo stesso

⁽³⁶⁾ Cfr. *Lyc.* 8.4

⁽³⁷⁾ Cfr. Aalders, *art. cit.* 82.

autore ce ne spiega la ragione. Infatti le altre due costituzioni (democrazia e oligarchia) "... sono dominate dal politico e lo dominano, sono governate e lo governano, poiché non possiede stabilmente il potere su quelli da cui lo riceve" (827C), mentre lo possiede nella monarchia.

Credo che la predilezione plutarcea per la monarchia sia tuttavia determinata dall'adesione aperta di Plutarco alla politica dell'impero romano (visto come incarnazione dell'idea platonica) ora che è ritornato il buon governo, prima di Nerva e poi di Traiano³⁸. Perciò, ancora nell'*An seni* (790A) affermerà in modo chiaro: "La monarchia è la più perfetta e la più elevata tra tutte le costituzioni".

Per tornare al nostro opuscolo, Plutarco non istituisce alcun confronto diretto tra la monarchia persiana e l'oligarchia spartana, né credo che dal contesto possa trarsi una tale conclusione.

Potrebbe ancora costituire una prova a favore dell'autenticità, sotto l'aspetto lessicale, il fatto che Plutarco definisce l'aristocrazia ἄκρατος, come nel *De unius* 826E, anche nella *Vita di Dione* 53.4 e nella *Vita di Cimone* 15.2.

Alla fine di questo *excursus* non possiamo non rinviare, per tante altre questioni, a quanto da noi è stato detto riguardo all'ideologia politica, alla lingua e alla sintassi, allo stile³⁹. Si avverte dappertutto la mano di Plutarco. Alcuni segmenti dell'opuscolo sono tanto perfettamente plutarcei, sia per la bellezza e l'armonia stilistica sia per il registro semantico, che bisognerebbe attribuirlo a Plutarco quand'anche non fosse tramandato nel *corpus* dei *Moralia*.

Sarno (Salerno)

ANTONIO CAIAZZA

(³⁸) Cfr. il già citato Plutarco, *Monarchia, Democrazia, Oligarchia* (a cura di A. Caiazza), *Introduzione* 22-24; *Commento* 71-72, n. 31.

(³⁹) Cfr. Plutarco, *Monarchia...* cit.; in particolare l'*Introduzione* e il *Commento*.